

Cinquant'anni fa moriva Franklin Delano Roosevelt, padre del «New Deal» e del sogno liberal americano: parla Schlesinger



Franklin Delano Roosevelt saluta un operaio durante la campagna elettorale del 1932. A destra, da giovane e, sotto, con la moglie Eleanor

L'uomo che uccise due volte la paura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Franklin Delano Roosevelt è una delle maggiori figure di questo secolo. Forse non è la più grande. Sicuramente non è la più spettacolare. Senza dubbio è la più importante e l'unica vincente. È l'uomo che per due volte ha salvato il capitalismo da probabile morte. Prima all'inizio degli anni trenta, quando una devastante crisi economica lo stava soffocando e minacciava di ucciderlo. Poi qualche anno dopo, quando la sua degenerazione politica in Europa, con la vittoria di Mussolini e Hitler, stava per trasformarlo in una mostruosità sanguinaria e medievale. Roosevelt sconfisse le due crisi con grandissimo intuito e una gigantesca capacità di leadership. Vinse la prima volta usando strategie economiche e gradi doti di comunicazione di massa. Vinse la seconda con la guerra. E con una politica coraggiosa di alleanze militari. Tutti gli storici - gli amici, gli avversari - ri-

le elezioni e l'anno dopo, mentre era in vacanza in Canada, fu colpito dalla poliomielite. Restò zoppo. Camminava solo con le stampelle o si muoveva in carrozzina. Per otto anni restò dietro le quinte della grande politica americana, ma di lì ritornò in pista solo nel l'inverno del '28, si fece eleggere governatore dello Stato di New York. Era iniziata la corsa alla presidenza. Conclusa vittoriosamente appena quattro anni dopo, quando vinse con fatica la nomination e, con estrema facilità, l'elezione popolare. Quasi il 60 per cento dei voti. In questo secolo sono quattro presidenti usciti con scalfite scalfite al secondo tentativo. Ford, Carter, Bush e appunto Hoover. Nessuno però subì una sconfitta così netta come quella che Roosevelt inflisse al povero Hoover, l'uomo della crisi del '29.

14 milioni di disoccupati

Il mito di Roosevelt inizia esattamente il giorno stesso della sua entrata in carica il 4 marzo del '33. La crisi e la depressione erano all'apice. C'erano 14 milioni di disoccupati e migliaia di banche chiudevano i battenti, non avevano un soldo. Roosevelt prese in tre ore tre decisioni: chiuse tutte le banche per quattro giorni, si fece approvare in un pomeriggio solo dal Congresso un provvedimento per il ri-finanziamento degli istituti di credito, tenne un discorso alla radio. Tutti gli avevano scongiurato di parlare alla radio perché allora la radio non era una cosa per uomini politici. Era per cantanti, per attori, per giornalisti. Roosevelt invece capì l'enorme importanza di quello strumento. Parlò agli americani. Disse: «Il vero nemico è la paura. Il solo nemico è la paura. Dovete fidarsi di me perché è l'unica possibilità che avete per uscire dalla crisi e tornare alla prosperità. Lunedì riapriranno le banche. Bene, prendete tutti i vostri risparmi e portateli in banca. I dollari tenuti in casa perdono valore. Andate in banca. Tranquilli, ce la faremo». La gente fu impressionata dalla sicurezza di sé e dall'ottimismo di Roosevelt. Gli diede fiducia. Portò davvero i soldi in banca. Il sistema creditizio riprese il suo corso. Roosevelt diventò un mito.



La sua grandezza però è stato il «New Deal». Cioè un numero grandissimo di iniziative sociali, organizzate e coordinate, che creò milioni di posti di lavoro, investimenti e anche assistenza e fine del malessere. Roosevelt diceva: «Quanto sia avanzata una società non lo si vede da quanto sono ricchi i ricchi, ma da quanto i poveri riescono a trovare quello di cui hanno bisogno». Il Welfare costò centinaia di agenzie. La più famosa era la «Works Progress Administration». Uno dei suoi massimi dirigenti era un ragazzo ventiseienne del Texas. Si chiamava Lyndon Johnson. Trovò lavoro a circa 3 milioni di giovani disoccupati. Tra loro c'era uno studentello squattrinato di vent'anni. Si chiamava Richard Nixon. Il New Deal diede all'America strade, ponti, scuole, ospedali, aeroporti. Tutte le grandi infrastrutture che oggi sono la forza, o quasi tutte, furono realizzate dal New Deal.

Roosevelt è l'unico presidente americano eletto per più di una volta. Ha vinto addirittura quattro elezioni. La più difficile fu la seconda, da quella del '36. La sua popolarità era scesa e i repubblicani si preparavano a candidarsi alla guida del paese. L'industria e la finanza erano contro Roosevelt. Dicevano che era un socialista. E tuttavia negli ultimi mesi di campagna elettorale Roosevelt stravinsse. Superò il 60 per cento, cioè ottenne il suo miglior risultato elettorale. Nel '40 decise di candidarsi per dare continuità alla guida nel paese alla vigilia dell' guerra. Alla cui conduzione Roosevelt si dedicò in primissima persona. Fu una fatica immensa. Nell'aprile del '45, dopo la conferenza di Yalta, si prese qualche giorno di vacanza. Era stremato dalla fatica. Aveva 64 anni. Andò in un paesino vicino ad Atlanta, in Georgia, Warm Springs. Un paesino di 5000 abitanti che ha una caratteristica: la temperatura è sempre a 31 gradi. La notte del 12 aprile Roosevelt fu colpito da un emorragia cerebrale e morì. Appena 15 giorni prima che Mussolini fosse fucilato e 17 giorni prima di Hitler.

NEW YORK Arthur M. Schlesinger Jr. è da quarant'anni uno dei «cervelli» del partito democratico americano. Ha lavorato con John Kennedy e poi con Lyndon Johnson come consigliere speciale. Oggi a quasi ottant'anni è considerato una specie di simbolo dell'America liberal. Di professione fa lo storico. Ha insegnato per diversi decenni alla City University di New York e poi ad Harvard. Ha scritto molti libri sulla storia americana. Uno in particolare, un opera in tre volumi su Franklin Delano Roosevelt. In questi giorni è impegnato in una serie di conferenze e di lezioni sul grande statista americano morto giusto 50 anni fa il 12 aprile del 1945 pochi giorni prima che l'America vencesse la seconda guerra mondiale.

Professor Schlesinger, è passato mezzo secolo dalla morte di Roosevelt a 63 anni dal famoso discorso sul «New Deal». Ora il capo della destra americana, Newt Gingrich, si propone di cancellare l'epoca del «New Deal» e del «Welfare State». Di chiuderla. Può riuscirci? No. Francamente non credo che possa riuscirci. Il «New Deal» di Roosevelt è un pilastro della società americana. Niente che Gingrich possa demolire con il suo «Contratto» e con le sue promesse del «cento giorni».

Però molti dicono che l'America davvero ha bisogno di una riforma del Welfare. Dicono che costa troppo e funziona male. Che va ridimensionato. È vero? L'America ha bisogno di lavoro e occupazione. Di questo ha bisogno. Nei primi anni '30 il Welfare veniva chiamato «relief», cioè «sollievo». Serviva a dare un po' di ossigeno ai poverissimi. In una situazione di crisi economica deva-

La primavera di F.D.R.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

stante. Ma già nel '35 Roosevelt si pose il problema di cambiare la natura. Di farlo diventare qualcosa di stabile, durabile, capace di rendere produttivo. Fu creata la «Work progress administration» che era una agenzia con questo scopo preciso: creare lavoro utile. Permise di passare dall'assistenza passiva alla spinta al lavoro. Roosevelt aveva capito che per fare questo bisognava fare leva sul settore pubblico. Svilupparlo. Il «Welfare» resta un modello per la società del futuro? Ora c'è bisogno di un programma per l'occupazione. È quello a cui sta pensando Clinton. Non è questo il progetto di Clinton: spingere la gente dall'assistenza al lavoro? Già è un bel progetto. Però funziona solo se c'è lavoro disponibile. E se non ce n'è nel settore privato allora bisogna crearlo nel settore pubblico. I conservatori dicono che il lavoro concepito così è «assistenza» e non «ricchezza» e perciò è inutile e dannoso. Lei non ha ancora girato abbastanza l'America. La giri. Vedrà che questo paese è ancora solo abbozzato. È un paese che non è ancora finito che ha bisogno di

molte cose. Strade, ponti, tunnel. Noi viaggiamo ancora per l'America usando le infrastrutture che furono realizzate dai «New Deal» di Roosevelt. Capisce? Queste strutture hanno bisogno di essere rimesse a nuovo adeguate alla modernità multipolare. Negli anni del dopoguerra il rooseveltismo ha pesato ancora molto nella politica americana? Sì, certamente. Lo storico William Leach ha scritto un libro su questo argomento. Si intitola «L'ombra di Roosevelt». Dimostra che Roosevelt ha avuto in tutti questi cinquant'anni un'influenza enorme e ininterrotta. Non solo sui democratici. Per quanto possa sembrare strano, la ha avuta persino sui politici più conservatori. Anche Gingrich subisce l'influenza e il fascino di Roosevelt. Eisenhower, quando fu eletto a metà degli anni Cinquanta, cer-

cò di contrapporre il cosiddetto «modern republicanism» al mito di Roosevelt. Non è così? Sì, è così. Però io credo che il «modern republicanism» di Eisenhower non era altro che una copia della «New Deal» di Eisenhower. Eisenhower sperava di poter ripetere il miracolo del «New Deal». Esiste un filo che unisce Roosevelt ai suoi successori democratici, da Truman a Clinton? Truman è stato un presidente rooseveltiano. E così Kennedy e Johnson. Hanno usato il governo per aiutare la gente. Hanno lottato contro la povertà. Carter non è stato ed è un vero conservatore. Come mai, a differenza di Kennedy, Roosevelt non è stato mai un maestro o un mito per la sinistra italiana? Roosevelt è stato un mito per la sinistra europea. Ha avuto un'influenza enorme anche in Europa

In Italia probabilmente non lo è stato per via della posizione dell'Italia nella guerra. Come paese sconfitto l'Italia non poteva capire la grandezza di Roosevelt. L'Italia ha vissuto 20 anni sotto Mussolini e Mussolini non permetteva che si capisse Roosevelt. In Francia e in Inghilterra le cose sono state molto diverse. Io credo che tutta l'Europa del dopoguerra è stata influenzata da rooseveltismo.

In questi giorni in America si discute della possibilità di abolire le «azioni positive». Cioè quell'insieme di norme che favoriscono le donne e i neri nel mercato del lavoro. Non sono opera di Roosevelt ma di Johnson. Però certamente nascono dentro una visione del mondo molto rooseveltiana. Lei crede che sarebbe giusto abolirle, come chiedono i conservatori, ma anche una parte del liberal? No, penso che siano ancora necessarie quelle norme. Nessuno per rompere un modello di reclutamento del mercato del lavoro che è ancora solidissimo e che di scimmia donne e neri. Non penso che le «azioni positive» possano essere norme permanenti. Questo no. Credo però che siamo parecchio lontani dal poter dire: hanno assolto il loro compito. Appartiene alle minoranze il diritto di creare la loro conclusione. Quando donne e neri diranno: «Ecco ora non servono più» allora le aboliremo. Prima sarebbe uno sbaglio.

conoscono a Roosevelt questi meriti. Qualcuno dice che non fosse intelligentissimo. Chissà se è vero. La vita di Roosevelt è sempre stata accompagnata da malinconie e insicurezze. Si diceva che fosse un dilettante un donnaiolo. Si diceva che avesse fatto carriera solo perché parente lontano di Teodoro, presidente repubblicano dei primi del secolo. Ma negli ultimi 13 anni della sua vita Franklin Roosevelt ha dimostrato che queste accuse erano semplicistiche idiozie.



gli anni della loro amicizia. Alla fine Margaret descrive Franklin come distrutto dalla sua malattia ma ancora pieno di fascino e ancora affascinato dalla sua amica più cara. E ormai vecchia, passata gli anni, tanti anni scrive: «Quello che io ho dato a F è una completa mancanza di tensione. Mi disse una volta che non c'era nessuno col quale oltre me lui si sentisse interamente se stesso. Neanche con le due persone che gli erano forse più care di me. Poteva mai davvero lasciarsi andare? Per questo negli ultimi anni voleva che fosse il ritorno a lui anche se non ci scambiammo una parola per giorni interi. Ero il mentore leggibile o si assopiva e in silenzio ci comprendevamo. L'un l'altro». Rimasta sola Margaret pur senza mai nominare la loro complicità divenne archivista della Roosevelt Library. Quando si ritirò del tutto, molti la intervistarono e un regista la fece a lungo parlare davanti alle telecamere sorvegliando il suo testo racconta delle sue visite alla famiglia Roosevelt dove «andavo» dice sommando dolce ed enigmatica «per vedere il cane Fala al quale ero molto affezionato».

Margaret, un amore discreto

MANNI RICCONO

NEW YORK Più di un amante Margaret Lynch Suckley era per Franklin Delano Roosevelt l'unica libertà dello spirito. Uno spirito così disciplinato e forte da non concedere sesso sembra a questa spiccatissima amicizia durata vent'anni. Il libro dello storico Robert Ward uscito in questi giorni in America racconta la storia di F.D. Roosevelt e Margaret Suckley. È scritta questa storia nelle lettere e nei diari trovati sotto il letto di Margaret subito dopo la sua morte nel '91. Ward ha aperto la vecchia valigetta di lino e senza pensarci di trovare solo conferme a quella che all'epoca si riteneva fosse un'amicizia superficiale tra il presidente e questa strana signora ai margini dell'entourage della Casa Bianca. Invece, ne sono emerse pagine e pagine di fatti, aneddoti ed eventi completamente mediti. Margaret aveva 99 anni quando è morta. Nessuno di quelli che la frequentavano aveva mai sentito parlare della sua amicizia con Roosevelt. E la sua distruzione all'epoca era così forte che non ci fu mai un pettegolezzo sul loro rapporto. Successivamente, storici e biografi avevano cercato di capire i diari tutto

sommato era una vicina di casa del presidente era l'amica di famiglia che gli aveva donato il prediletto tomer Fala. Margaret aveva sempre negato di avere suoi scritti. I documenti tra cui 38 lunghe lettere di Roosevelt non offrono al cun indizio di intimità fisica tra di loro. Ward dopo aver studiato a lungo il materiale suggerisce che si siano scambiate in vent'anni un unico bacio durante una gita in carrozza sulle colline che costeggiano l'Hudson lungo il quale sorvegliavano la casa di Margaret e l'antica residenza Roosevelt. Tutto qui. Eppure Margaret è stata «scrive Ward la persona più vicina a Roosevelt per vent'anni e certamente al momento della morte la più cara. Si erano incontrati nel '22 dopo l'attacco di poliomielite che ridusse il presidente sulla sedia a rotelle. Margaret trentenne non sposata e innamorata di lui, lo chiama «il mio

Franklin». Roosevelt dal canto suo scriveva il vuoto creato dagli impegni della moglie Eleanor. Era un uomo che nutiva una profonda fiducia nelle donne. E nel loro giudizio politico dalle lettere a Margaret si capisce quanto lei lo stimolasse come profondo fosse il loro logor politico. Margaret non era pervasa da supina ammirazione per lui. Lo criticava più spesso di quanto non lo lodasse e analizzava i discorsi in pubblico con la puntigliosità di uno specialista. «Odo il mio discorso di ieri», scrive nel '36. E lei gli dà ragione. Poi Roosevelt le scrive dei suoi dubbi di «sopravvivere» ad un quarto mandato del vicino sbarco in Normandia perfino del suo progetto di ritirarsi dalla presidenza degli Stati Uniti per candidarsi alla direzione delle Nazioni Unite. Nel maggio del '44 le scrive: «Non sto bene, non sto affatto bene. L'unico

piacere sono le tue lettere. Ti prego scrivimene tante «scrive ogni giorno». Prima alla fine del secondo mandato nella corrispondenza si intraccia il loro progetto più amato costruire un cottage tutto per loro in cima a quella che è tramita chiamata «la nostra collina». Sulla Hudson Roosevelt è d'accordo perché la stanza ad est sia destinata a Margaret e scherzando le chiede il permesso per consultarla. La «nostra libreria» perché non metterlo in dubbio ma cara che vorrà tenerlo in camera tutti i libri». La «nostra libreria» custodita da Margaret in alcuni scaffali della sua camera da letto e tutti sigillati. O.L. our library comprende i più svaniti testi poeti francesi e libri sugli Ulo testi di economia annotati ai margini dalla mano di Margaret e romanzi di quattro soldi. Sugli stessi scaffali una serie di delicate porcellane regali di Franklin registrati nel diario uno per uno lungo